

14b.

Il ritratto di Annibale secondo Cornelio Nepote

Nel suo *Liber de excellentibus ducibus exterarum gentium*, Cornelio Nepote enfatizza la componente di odio insopprimibile nei confronti dei Romani.

Hannibal, XXIII, I, 1-3

[1] Hannibal, Hamilcaris filius, Karthaginiensis. Si verum est, quod nemo dubitat, ut populus Romanus omnes gentes virtute superarit, non est infitiandum Hannibalem tanto praestitisse ceteros imperatores prudentia, quanto populus Romanus antecedit fortitudine cunctas nationes. Nam quotienscumque cum eo congressus est in Italia, semper discessit superior. Quod nisi domi civium suorum invidia debilitatus esset, Romanos videtur superare potuisse. Sed multorum obtrectatio devicit unius virtutem. Hic autem velut hereditate relictum odium paternum erga Romanos sic conservavit, ut prius animam quam id deposuerit, qui quidem, cum patria pulsus esset et alienarum opum indigeret, numquam destiterit animo bellare cum Romanis.

[1] *Annibale, figlio di Amilcare, cartaginese. Se è cosa certa, e nessuno la mette in dubbio, che il popolo romano ha superato tutti gli altri popoli in valore, non si può tuttavia negare che Annibale si distinse su tutti gli altri comandanti in abilità, quanto il popolo romano sta al di sopra di tutte le genti in forza.*

Ogniqualvolta, infatti, Annibale si batté con essi in Italia, ne riportò vittoria. E se l'invidia dei suoi concittadini non lo avesse esautorato proprio fra i suoi, con probabilità avrebbe potuto vincere definitivamente i Romani. Invece la maligna ostilità dei molti fu più forte del valore di quell'uno.

Egli perdurò così tenacemente nell'odio contro i Romani, lasciategli come eredità dal padre, che lo portò seco, si può dire, nella tomba, e, cacciato dalla patria, bisognoso degli aiuti altrui, non cessò mai, almeno con la forza dell'intelligenza, di far loro guerra.

Hannibal, XXIII, II, 2-6

[2] [...] Ad quem [Antiochum] cum legati venissent Romani, qui de eius voluntate explorarent darentque operam consiliis clandestinis, ut Hannibalem in suspicionem regi adducerent, tamquam ab ipsis corruptum [...] idque Hannibal comperisset seque ab

interioribus consiliis secretari vidisset, tempore dato adiit ad regem, eique cum multa de fide sua et odio in Romanos commemorasset, hoc adiunxit: «pater meus» inquit «Hamilcar puerulo me, utpote non amplius novem annos nato, in Hispaniam imperator proficiscens Karthagine Iovi optimo maximo hostias immolavit. Quae divina res dum conficiebatur, quaesivit a me vallemne secum in castra proficisci. Id cum libenter accepissem atque ad eo petere coepissem, ne dubitaret ducere, tum ille, “faciam, inquit, si mihi fidem, quam postulo, dederis”. Simul me ad aram adduxit, apud quam sacrificare instituerat, eamque ceteris remotis tenentem iurare iussit numquam me in amicitia cum Romanis fore. Id ego iusiurandum patri datum usque ad hanc aetatem ita conservavi, ut nemini dubium esse debeat, quin reliquo tempore eadem mente sim futurus. Quare, si quid amice de Romanis cogitabis, non imprudenter feceris, si me celaris; cum quidem bellum parabis, te ipsum frustraberis, si non me in eo principem posueris».

[2] [...] *Ambasciatori romani si erano recati da Antioco¹ per subodorare quello che egli avesse in animo e cercavano con raggiri di rendergli sospetto Annibale, come se questi si fosse lasciato corrompere da loro [...]. Annibale, che ne ebbe sentore, tanto più che si vedeva escluso dalle sedute segrete del consiglio, colto il momento opportuno si presentò al re, e dopo avergli ricordato molti fatti comprovanti la sua lealtà e il suo odio contro i Romani, aggiunse: «Io ero un fanciullo di appena nove anni quando mio padre Amilcare, prima di partire come generale per la Spagna, offrì, a Cartagine, un sacrificio a Giove Ottimo Massimo².*

Mentre si compiva il sacro rito mi domandò se io volessi partire con lui per quella spedizione. Io accolsi con entusiasmo la proposta, e chiesi e richiesi che lasciasse ogni esitazione. Ed egli a me: “Lo farò, se presterai il giuramento che ti richiedo”. Nello stesso tempo mi condusse vicino all’altare su cui stava per sacrificare e, fatti allontanare gli altri, volle che io vi ponessi sopra la mano e giurassi che mai sarei divenuto amico del popolo romano. Il giuramento fatto a mio padre io mantenni fino a questa età e in modo che a nessuno può sorgere un dubbio circa la mia costanza di sentimento per l’avvenire. Perciò se nutri buone disposizioni verso i Romani sarà bene che tu me lo faccia sapere; ma se ti prepari alla guerra e non ne affidi il comando a me, sarà tuo danno».

(Trad. C. Vitali)

¹ Antioco III di Siria. Conclusa la seconda guerra punica, Annibale si era rifugiato presso di lui, poiché il re siriano tramava una guerra contro i Romani ed il generale cartaginese intendeva offrirgli l’aiuto della sua preziosa esperienza nel condurre l’impresa.

² Cornelio Nepote latinizza il nome della divinità cartaginese Baal.